Quintus Smyrnaeus
Del primo libro de' Paralipomeni d'Omero

DEL PRIMO LIBRO

DE' PARALIPOMENI D' OMERO

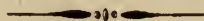
DI QUINTO SMIRNEO DETTO CALABRO

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

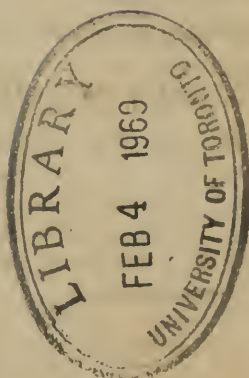
DI BERNARDINO BALDI DA URBINO

PUBBLICATO

DAL CAVALIERE

ALESSANDRO DE MORTARA

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO PAULUCCI

MARCHESE DI FABIANO, CONTE DI CALBOLI, VALDINOCE, PEDRELLA ECC., CIAMBERLANO DI S. M. LA PRINCIPESSA IMPERIALE ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA DUCHESSA DI PARMA, MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA ITALIANA E DIRETTORE DELLA R. ACCADEMIA PARMENSE DI BELLE ARTI,

ALESSANDRO DE MORTARA.

Fino dallo scorso anno io aveva divisato, signor Marchese osservandissimo, di mandare alla luce l'inedito volgarizzamento de' Paralipomeni d'Omero di Bernardino Baldi Abate di Guastalla, il quale trovai di tale bellezza ed eleganza che reputai manifesta frode fatta alla letteratura

italiana l'averlo i dotti per tanto tempo lasciato sepolto. Se non che gran parte del mio proponimento svolsero alcune turbazioni di spirito, e deliberai di non pubblicar altro per adesso che la prefazione ed il primo canto. E siccome sin da principio fu mio concetto d'intitolare quest'opera al vostro nome, così ho creduto dovervi intanto consacrare quella parte di essa che commetto alle stampe. Perciocchè, qualunque sia la mole del libro, mi vien fatto in tal guisa (e ne era in me lunghissimo desiderio) di darvi una palese riprova della stima che fo di voi, e della gratitudine non meno che vi professo per gli amorevoli conforti, de' quali nello studio delle lettere da' miei più teneri anni vi piacque di esser meco liberale. Prendete in grado adunque il mio dono, e tenetemi mai sempre consolato della vostra preziosa benevolenza. E quì per fine, pregando Iddio che vi conservi a lungo al decoro dell'Italia e delle buone discipline, con ogni maggior ossequio vi riverisco.

Di Firenze adì 20 Novembre 1818.

L' EDITORE

Fra i manoscritti più pregevoli che mi venissero alle mani visitando la Biblioteca Angelica di Roma fu il codice originale della versione italiana fatta da Bernardino Baldi de' Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo detto Calabro. La quale da me letta e conferita pressocchè tutta col testo, parvemi di trovare per ogni rispetto sì bella ed elegante, che subito mi corse in animo di pubblicarla colle stampe. E già il mio disegno avrei condotto ad effetto, se mille inquietudini sopraggiuntemi non m' avessero tolto a quella tranquillità, in seno della quale soltanto prendono vita ed alimento i pensieri letterarj. Nè per altra ragione che per cedere alle molte istanze de' miei amici m' induco adesso a dar fuori il Proemio ed il primo libro di quest' opera, riserbandomi a stamparne il compimento più tardi.

Due volgarizzamenti si conoscono de' Paralipomeni d' Omero; l' uno in ottava rima dell' Ab. Tarenghi pubblicato in Roma varj anni addietro, e l' altro recente in versi sciolti di Teresa Bandettini, amendue appena mediocri e l' ultimo sopra tutto infedelissimo al testo. Anche l' egregio sig. cav. Luigi Rossi, siccome mi venne saputo, ha preso a voltare in italiano questo poema, e ne ha già recitati alcuni bellissimi squarci nel C. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto. Una versione ne ha pur fatta il celebre Anton Maria Salvini, la quale trovasi inedita nella Biblioteca Marucelliana, e che non ha guari era caduto in pensiero al ch. sig. Francesco Del Furia di dare alla luce unitamente al greco originale. Io l' ho veduta, ma tranne quello della fedeltà, non seppi alcun altro merito rinvenirvi. Non parlo dell' esattezza e dell' eleganza della traduzione del Baldi, giacchè del primo pregio ragiona egli stesso ampiamente nel suo Proemio, e del secondo mi assicurano i voti di un Giuseppe Sarchiani, di un Batista Niccolini e di altri non pochi valentissimi letterati amici miei. Nè dirò alcuna cosa della bellezza del testo, non istimandomi da tanto da poterne portare un parere migliore di quello che in un col nostro Baldi ne hanno dato il Lascari, il Brodeo, il Freigio, il Rodomanno e molt' altri che per brevità passo sotto silenzio. E lascio eziandio contro il consiglio di taluno di quì riferir nulla intorno la vita e le

opere del Traduttore, avvegnacchè altro non farei che ripetere quanto di lui diffusamente hanno detto Marc' Antonio Battiferri, Scherloncini, Jano Nicio Eritreo, Ghilini, Crescimbeni, Colmesio, Bayle, Tiraboschi, e più precisamente di tutti il P. Ireneo Affò, che ne ha scritto un volume in quarto stampato in Parma dal Carmignani nel 1783. *Unicamente alcune annotazioni al Proemio mi sono io permesso di fare, la maggior parte delle quali ad altro non serve che ad indicare il luogo, ove trovansi que' manoscritti, di cui ivi è fatta parola.*

I PARALIPOMENI D' OMERO

POEMA

DI QUINTO CALABRO,

Nel quale si contiene tutto il successo della guerra Trojana dalla morte di Ettorre infino alla partita de' Greci,

TRADOTTO

DA BERNARDINO BALDI DA URBINO

ABBATE DI GUASTALLA.

PROEMIO DI CHI TRADUCE.

Mentre io era giovanetto, diedi opera con gran gusto alle lettere greche, allettato parte dalla leggiadrìa di quella lingua e parte dalla bellezza delle cose, di che io la trovava ripiena. Sopra tutti gli altri scritti però, di cui ella è abbondante, mi compiacqui de' Poeti, di maniera che non credo di averne lasciato alcuno ch' io non leggessi. Ora, trovandomi in quei tempi in Venezia per fornirmi di libri nella stamperìa d' Aldo, fra certe altre opere comprai questa de' Paralipomeni di Quinto Calabro (1), e tirato dalla vaghezza delle cose ch' essa contiene, le diedi una scorsa, e pas-

sando ad altro, la lasciai, restandomi però impressa nell' animo la bellezza sua. Essendomi poi, da vent'anni dopo, trasferito da Guastalla, mia residenza, ad Urbino, rimescolando alcuni libri miei vi trovai questo medesimo di Quinto, che se ne dormiva ricoperto dalla polvere. Scossolo dunque e rilettolo, mi accesi di desiderio di recarlo nella nostra lingua. Il desiderio fu congiunto con l'opera, e cominciai a tradurlo intorno alla fine di maggio del 1595 in Urbino: tornato poi indi a poco alla mia residenza, lo tirai al fine intorno a mezzo il settembre prossimo: del che posso recarne chiarissimi testimonj, l' uno Monsignor Giuseppe Ferrerio Arcivescovo Colossense, coadjutore dell'Arcivescovo d' Urbino, che vide cominciarlo, e l'altro il Sig. D. Ferrando Gonzaga Principe di Guastalla, che ha veduto finirlo. Il che io ho voluto commemorare, non perchè io stimi di aver fatto miracoli nel tradurre un'opera così grande in così breve e malagevole tempo, com'è quello della state; ma per chiudere la bocca a chi volesse riprendermi, che essendo io sacerdote gittassi l'ore migliori intorno a studj leggeri e non convenienti alla mia professione. Benchè nè di questo avrei bisogno per iscusarmi, potendo io mostrare le mie vigilie nella traduzione fatta da me dalla lingua caldea nella latina della Parafrasi d' Onkelo sopra il Pentateuco di Mosè (2) con molto più esquisita diligenza (s' io non m'inganno) di quello che si facesse il Cardinale Ximenes nella sua Bibbia Complutense, ed aggiuntovi commentarj dif-

fusissimi sopra la lettera, ne' quali si citano da me le autorità de' più eccellenti così Rabbini, come Dottori Cattolici, e s'osservano tutti i luoghi, ne' quali i settanta interpreti pajono discordi dal testo ebraico odierno. Potrei anco mostrare una Parafrasi latina sopra l'opera di Giobbe (3), cavata da me dal fonte ebraico, aggiuntovi alcuni scolj sopra i luoghi più difficili cavati da' Dottori ebrei, greci e latini. Potrei anco far vedere un trattato di quaranta due capitoli, fatto da me sopra l'acque del firmamento (4), nel quale si perpendono tutte le opinioni di tutti i Dottori delle tre lingue principali, e si confutano le non buone, e si concorda, per quanto è possibile, Mosè con Aristotele. Potrei mostrare insieme una Concordanza Tropologica fatta da me sopra S. Matteo (5). Ma dirammi alcuno: e perchè non le lasci vedere? Due cose m'impediscono; l'una è l'obbligo della residenza, che non concede ch'io ne sia fuori a farle stampare, e la grandezza dell'opera e l'aggiunta delle lingue, le quali fanno che, se l'autore non è presente, si stampino mostri e non opere. Oltrachè difficilmente potrei farlo senza l'ajuto di qualche grande, a cui non paresse grave lo spendere in cose onorate; ma oggi è tale la natura de' tempi che a nulla s'attende meno, che a sollevare chi desidera d'alzarsi; e buono sarebbe se non si facesse il contrario. Onde temo spesse volte che un sonno solo della morte non cancelli quanto io ho potuto scrivere in tutte le vigilie della vita. Osservo nondimeno

che Dio, che m'ha concesso di fare queste fatiche, non vorrà che siano defraudate dal lor fine, e troverà modo (come mi diceva un grande uomo, col quale ne ragionava) di farle uscire alla luce. Pure siasi come è ordinato in cielo, ch' io avrò sempre soddisfazione di non aver menati in ozio questi anni della gioventù mia, e mi consolerò con la speranza di potere un giorno, almen quando avrò canuta la barba ed il capo, lasciar vedere e questi ed altri frutti del mio quantunque debile ingegno. Non argomenti dunque alcuno e da questa e dall'altre mie opere già stampate, le quali sono poetiche e leggieri, che io non abbia altre fatiche più gravi alle mani, perciocchè oltre le sacre commemorate, mi trovo un grosso volume a buon termine, cioè l'istoria della vita de'Matematici, continuata da Talete insino ai tempi nostri (6). Ho anco cinque libri di Gnomonica in gran parte di mia invenzione (7), ed un' opera della Corte, nella quale co' principj morali tento discorrere di lei, come fa Aristotele della Repubblica (8). Ho parimente altri varj opuscoli così di prosa come di versi, i quali potrebb'essere che presto si lasciassero vedere, perciocchè essendo questi come fiori e quegli altri come frutti, ricerca la natura della cosa che siano i primi a mostrarsi; il che è facile, poichè ogni mediocre stampatore, con non molta spesa, può farli comuni ai desiderosi di leggere.

Ma per tornare al nostro Quinto dico che la mia fatica è purissima e strettissima traduzione,

perciocchè ho osservato le parole, gli epiteti suoi, eccetto rarissime volte dove l'impossibilità o l'indecenza m'ha sforzato, nè ho aggiunto in così grand' opera se non pochissime parole del mio. In somma tutto quello appunto ch'egli disse nella lingua sua, mi sono sforzato io, per quanto m'è stato possibile, a dire nella mia. Nè m'ha spaventato quel precetto d'Orazio (9):

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres:

parte perchè egli parla di coloro che vogliono valersi delle cose de' Poeti più antichi e d'altra lingua per sue, e parte perchè io ho trovato questo autore così pulito e bel dicitore, che non ho disperato il potere, non mi scostando punto da lui, dar soddisfazione all' esquisitissime orecchie dei nostri Italiani. Il che non avrei fatto traducendo Omero per esser pieno di versi replicati, di modi antichi e di grecismi strani (10), che non si vedono in questo nostro autore, il quale con molto giudizio mostra d'essersi guardato da tutte quelle cose che in Omero devono non lodarsi. E pare a me che questi abbia fatto con Omero quello che fece Virgilio con Ennio, da cui prese le cose buone e lasciò le viziose. Nondimeno perchè l'arrivar al sommo e schifar tutti gli errori è cosa difficile, possiamo anco notare in questo nostro autore alcune cose che ai severissimi censori potranno parere non così esquisite; l'una è che

egli non ha preso a trattare una sola azione d'un solo, come hanno fatto Omero e Virgilio, e pare che debba farsi da ogni buon Poeta secondo i precetti dell'arte; e per questa cagione egli viene ripreso, con gli altri che hanno peccato in ciò, da Jacopo Mazzoni nel 60 cap. della sua difesa di Dante. Tuttavia in questo fatto egli ha per compagno fra i latini Stazio, il quale cantò la guerra de' Sette a Tebe, che pure non è un'azion sola d'un solo: benchè non resti però l'azione di esser una per ragion del fine che è uno, cioè l'espugnazione e di Tebe e di Troja. E di quì è che talora mi sono scandalizzato del titolo di quest'opera, perciocchè Paralipomeni, secondo la lingua Greca, altro non dinota che *tralasciati*, e l'aggiunta del nome d' Omero, vuol dire ch'egli comincia colà dove fu tralasciato da Omero, cioè dalla morte di Ettorre. Ma non è buona questa intitolazione per più rispetti; l'uno che Omero non tralasciò nulla, ma serrò perfettamente l'opera ch'egli s'avea posto a trattare, cioè l'ira d'Achille; nè sua intenzione fu il cantare la guerra di Troja, come pare che pressupponga il titolo di Quinto: l'altro è che il dire *tralasciati da Omero* non mi mostra se in quest'opera s'abbia da trattare di quello che seguì dopo la morte di Ettorre, ovvero dopo il ritorno di Ulisse ad Itaca, essendo questa parola in tutto generica e vaga: sebbene mi si potrebbe dire che Quinto s'immaginasse che per eccellenza non s'avesse da intendere d'altro tralasciamento, che di quello dell'Iliade. Ma questo

vizio è comune a tutti quelli che fanno aggiunte ai poemi d'altri, come quegli che fece l'aggiunta dell'Ariosto (11) ed a' tempi nostri l'aggiunta fatta alla Gerusalemme Liberata del Tasso (12), e come fece Maffeo Vegio da Lodi aggiungendo a Virgilio (13). Nondimeno, pare a me, che Quinto facesse torto a sè stesso, poichè l'opera sua non è tanto una giunta fatta ad opera d'altri, quanto un intiero corpo del suo, poichè egli scrisse la presa di Troja, azione famosissima e celeberrima. Sicchè s'egli non volea mancare a sè stesso, doveva chiamarla Iliade, poichè meglio conveniva a questa il detto titolo che all'Iliade d'Omero, a cui stava meglio il dirla l'ira d'Achille, poichè la guerra intorno a Troja all'ira d'Achille è accidentale. Ma non ha dubbio, se però cotal pensiero gli s'aggirò per il capo, ch'egli s'assestene per modestia e per non meritarsi contro l'odio delle genti, quasi che egli volesse competere con Omero, ed usurparsi un suo titolo. Ma se egli temeva questo poteva fare come fece Trifiodoro, che la sua operina della presa di Troja intitolò ἴλϊον αλωσϊς, *jlion halosis*, che suona, *la presa d'Ilio*. E tanto basti aver detto intorno all'azione ed al titolo. Pare ancora ch'egli meritò biasimo per aver alcuna volta inserto nell'opera episodj mendicati, come è quello di Niobe nel primo libro, ove egli dice, che Polipete uccise Preso, ch'era nato di Neera a Teodamonte, ch'era giaciuto seco sotto la montagna di Sipilo; con l'occasione del qual nome egli fa lunga digressione

appartenente alla favola di Niobe. L'istesso difetto pare che abbia quel altro ove con simile introduzione egli nel sesto libro riferisce la descrizione dell'antro delle Ninfe. Vizioso pare ancora, dopo l'aver descritto l'arme d'Achille e particolarmente lo scudo, il descrivere con l'istessa diligenza lo scudo di Euripilo e l'arme di Filottete. Tuttavia, perchè ha conosciuto che queste cose potevano aggiunger leggiadrìa all'opera con la vaghezza loro, non ha avuto riguardo così esquisito, ovvero l'ha egli fatto per un certo intermedio, come succede in quello di Niobe, perciocchè nel mezzo al furore dell'uccisioni, ch'era lungo e forse nojoso, egli volle inserir cosa che ricreasse i lettori. Dannabile similmente pare in lui la troppa frequenza o sazietà delle comparazioni, delle quali egli è abbondante più di qualsivoglia altro Poeta, e nelle quali non ha voluto anco schifare quel vizio che da alcuni fu ripreso in Omero, cioè dell'aver preso la similitudine da cose vilissime ed abbiette, come sono gli asini e le mosche, perciocchè Quinto l'ha prese e dalle mosche e da'porci e da'spiedi co' quali l'infilzano le carni per arrostirle: onde appare ch'egli, piuttosto abbia cercato la proprietà che il decoro, sebbene questo vizio (se pure è tale) in lui si veda molto di rado. Ed a questo proposito è degno di osservazione, che molte comparazioni suonano male alle orecchie nostre per cagione del costume, perciocchè la nostra lingua abborrisce il nominare porci, vacche e cose tali. A' Greci

non dava punto di noja, perchè non se ne facevano schifo; e quanto la frequenza delle comparazioni, le quali in genere sono stupende, non ha dubbio che ciò nascesse da forza o soprabbondanza d'ingegno che lussuriava nel buono. Potrà parer ancora nojoso nell'aver sempre in bocca la Parca, perciocchè in tutta l'opera è nominata infinite volte: ma è da sapere che questo ancora nasceva dalla loro religione, la quale dava a quelle Parche grandissimo potere; ed insomma, in luogo di quelli che i Latini dissero il fato, e noi diciamo e Fato e Morte, eglino dissero la Parca (14). Vi sono ancora epiteti perpetui, dicendo egli quasi sempre *cavalli veloci, navi veloci, Ajace poderoso*, e simili; le quali però quanto son dannabili negli altri generi, tanto sono lodabili nell'Eroico; onde appresso Virgilio, Enea sempre è pio, ed appresso Omero, Ulisse sempre astuto e prudente. Pare similmente che troppo frequenti siano inseriti da lui nell'opera i pianti fatti sopra i morti e le confusioni degli abbattimenti e 'l troppo servirsi dell'opera degli Dei. Ma circa i pianti alcuno dirà essere stato necessario per cagione dell'intervento dire tante morti segnalate, e l'istesso delle confusioni degli abbattimenti: e circa il servirsi dell'opera degli Dei e sì frequentemente, non s'è egli punto scostato da Omero ed in parte da Virgilio medesimo. Queste dunque ed altre opposizioni di questa sorte potrebbero esser fatte all'opera; le quali per esser leggieri, contrappesate alla bellezza del corpo, non difende-

remo con diligenza maggiore, perciocchè dall'altra parte bellissime cose vi sono, come abbattimenti, giuochi, fortune di mare e cose simili dette con tanta felicità, che pongono le cose avanti agli occhi di chi legge. È ancora mirabilmente servato in questo Poeta il costume d'Achille, di Ulisse, di Ettorre, di Diomede, di Pirro e d'altri, se non che pare che nel contrasto dell'arme d'Achille egli faccia, contro il suo costume, Ajace bestiale, facendolo prorompere nei vanti e nell'ingiurie; il che non fece Ovidio, che tutto questo passò con giudizio mirabile (15). Nondimeno alcuno direbbe ch'egli facesse meglio che Ovidio, fingendo Ajace adirato e colleroso come egli era per natura ed allora per accidente, e si scoperse dal fine, poichè per ira si uccise. Circa la sentenza parimenti è mirabile questo Poeta, poichè nel fatto de' costumi vi sono precetti e sentenze bellissime, inserte da lui di passo in passo conforme all'uso greco. Discorda poi il nostro Quinto in molte cose e da Virgilio e da altri: come nel contrasto dell'arme egli fa che giudichino i Trojani, ove da Ovidio vien narrato che sentenziassero gli stessi Greci (16); vuole che Macaone fosse ucciso da Euripilo, e Virgilio l'introduce nel cavallo (17); vuole che Sinone fosse lacerato, e Virgilio fa che sia trattato benignamente; fa che Corebo sia ucciso da Diomede, e Virgilio il fa uccidere da Peneleo (18). Varia anco il fatto di Laocoonte e de' figliuoli, e quello della morte di Priamo (19): nelle quali cose al

paragone di Quinto, Virgilio mostra d' esser stato divino; poichè nel fatto di Laocoonte si vede il disprezzo della vita per difesa de' figlj, e ne riesce il caso più miserabile. Nella morte di Priamo parimente quell' essersi armato, quell' aver lanciato l' asta contro Pirro, e quell' avergli rimproverato la crudeltà, esprimono un' animo regio adirato (20); ma egli è chiaro che la maestà di Virgilio non ha paragone. E perchè l' antichità dell' istoria e le varie opinioni fanno licito ogni cosa, così l' una come l' altra disposizione è sostenibile: e quanto alla morte di Priamo, ancorchè non abbia la maestà che si scopre in Virgilio, ha però molto del verisimile, fingendosi da lui Priamo nell' estremo delle sue miserie ed odiatore della propria vita. Una cosa sola appresso alcuni parrà che trovi difficilmente scusa, ed è, che facendo Quinto professione di seguire Omero, fa morir Achille altramente di quello che si raccolga da lui. Perciocchè nel vigesimo secondo dell' Iliade, essendo Ettorre sul morire fa ch' egli dica che nelle Porte Scee, cioè dentro a Troja, egli doveva esser ucciso da Pari e da Febo: il che non fu ascosto a Virgilio, il quale nel sesto dell' Eneide, introduce Enea far orazione ad Apollo in questo modo:

Phoebe, graves Trojae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxit tela manusque
Corpus in Aeacidae:

ove Servio (22) ed alcuni altri fingono che Achille fosse ferito in un calcagno. Eppure Quinto, quasi che non avesse osservato quel luogo, lo fa uccidere da Febo sulla guerra. Ma risponderei che essendo varia fra gli scrittori la fama della morte d' Achille, egli elesse quella che giudicò più eroica; ed in vero egli si porta così bene, che la morte d' Achille è come una gioja in questo libro; e quanto al luogo d' Omero si dirà non essere necessario che seguisse quello che Ettorre predisse morendo, ovvero che succedesse in parte. Quanto all' esser egli stato ucciso da Apollo nè lasciò Quinto di difendere questa sua opinione facendo dire ad Achille che dalla sua Madre, egli aveva udito un vaticinio, ch'egli per mano d' Apollo doveva esser ucciso avanti alle Porte Scee.

Abbiamo ragionato assai intorno all' opera; onde resta che diciamo qualche cosa appartenente all' istoria dell' autore. Noi leggiamo appresso R. Volaterrano, nel L. 19. *de Commentariis Urbanis*, in questo modo. „ Quinto Poeta Romano, essendo ancor molto giovanetto, scrisse, ad imitazione d' Omero, nell' istessa maniera di versi e nella stessa lingua, un Poema Greco insino alla fine della guerra Trojana, cominciando ove lasciò Omero; la qual opera ancora vive. I Greci lo dicono Κοΐντον *Cointon* „. Tanto dice il Volaterrano, il quale per quanto appare fondossi in debili congetture, non allegando egli autore, onde corrobori questa sua istoria. Prima dunque dal nome Quinto, che è Romano, pare ch' egli lo

chiami Romano; e perchè, ove egli ragiona di sè stesso nell' opera dice alle Muse:

ὑμεῖς γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θῆκατ' ἀοιδὴν,
πρίν μοι ἀμφὶ παρήια κατασκίδνασθαι ἴουλον,

che noi traduciamo:

Voi tutte nella mente a me dettaste
Il canto, anzi che avessi ancor vestite
Della prima lanugine le gote;

egli argomentò che quest' opera fosse scritta da lui essendo ancora molto giovanetto. Ma non s'accorse il Volaterrano, che Quinto non dice che egli componesse quest' opera giovanetto, ma che da quella età egli cominciò ad essere inclinato alle Muse. È frivola dunque la ragione del Volaterrano, come quell' altra del dirlo Romano, argomentando dal nome, quasi che molti non vi fossero Greci che avessero nome romano, massime dopo che i Romani s'impadronirono della Grecia, ed al contrario molti Romani che si chiamassero con nome greco. Può anco essere ch' egli fondasse la sua congiettura nell' aver questo Poeta fatto parlar onoratamente Calcante della città di Roma a proposito d' Enea, ove dice:

Astenete la man dal valoroso
Capo d' Enea, nè gli avventate contro
Terribil aste e lance micidiali:
Perchè prescritto have il divin decreto
Ch' esso, il Xanto lasciando, in riva al Tebro
Alzi sacra città, gran meraviglia
A color che verranno, e che governi

Diverse genti, e che 'l suo seme poscia
Stenda l'impero suo dal sol che nasce,
Fin là 've scende a ritrovar l'occaso.

Nondimeno quest'anco è fievole argomento, perciocchè non meno lodò Roma Dionisio nella sua Periegesi (23), ancorchè fosse Affricano: anzi io mi credo che se Quinto fosse stato Romano, molto più si sarebbe disteso che non fece in questi versi, e n'avrebbe dato segno in altro luogo, non essendo cosa da trascurare il farsi conoscere per cittadino della maggior città del mondo. Altri poi vi sono stati che l' hanno tenuto Calabrese, quasichè dalla patria egli sia detto Calabro. Ma contro costoro s'oppone Jano Parrasio (24), uomo di molte lettere, e l'autorità del medesimo Poeta che si dice da Smirna, ove invocando le Muse nel catalogo degli Eroi, che entrarono nel cavallo, canta in questo modo:

Voi, Muse, a me che n'addimando, dite
Ad un ad un veracemente quelli
Che nel gran ventre al gran cavallo entraro.
Voi tutto nella mente a me dettaste
Il canto, anzi che avessi ancor vestite
Della prima lanugine le gote,
Nel pian di Smirna essendo intento al pasco
Di ricche greggie, tre fiate tanto
Lontan dall'Ermo, quanto altri udirebbe
La voce d'uom ch'alto levasse il grido,
Nel libero giardin che il tempio cinge
D'Artémi, sovra un colle, il qual non molto
È basso nè sovverchio anco è sublime.

Da queste cose poeticamente descritte si raccoglie ch' egli fosse da Smirna, che da giovanetto egli cominciasse a poetare, che egli fosse facoltoso, che componesse quest' opera in una sua villa vicina al tempio di Diana, la quale, e dalla lontananza dal fiume e dalla disposizione del sito e dalla vicinanza del detto Tempio, egli volle descrivere di maniera che sempre avesse da conoscersi il luogo ov'egli aveva poetato. Quanto al cognome dunque di Calabro può essere che fosse detto come diciamo Q. Curzio, Q. Sereno e simili, ovvero che d'origine egli fosse Calabrese, come noi abbiamo famiglie in Venezia che si chiamano dei Pisani e da Pesaro. Può essere ancora che così si dica Quinto di Calabro dal nome del padre, come si disse Museo di Eumolpo; il che però non affermo (25). Ora se si contrasta della patria, altri volendolo Romano, altri Smirneo ed altri Calabrese (eppure vi è qualche argomento ch' egli fosse da Smirna), che si dirà del tempo nel quale egli scrisse, di cui non se ne ha pure un minimo vestigio? Francesco Patrizio, il quale mostra di aver rivoltato quanto libri si trovano e manoscritti e stampati, nella sua Deca Istoriale numerando infiniti altri poeti in sin dalla prima origine, e disponendoli secondo l'età loro, del nostro Quinto non dice nulla: il che è argomento che nulla egli ne trovasse di certo. L' istesso si raccoglie dall' istoria de' poeti tessuta da Gregorio Lilio Giraldi (26), perciocchè venendo egli a parlar di Quinto, se la passa con queste poche parole. „ Fu

anco fra le immagini de' poeti quella di Quinto Calabro, poeta greco, il quale in quattordici libri scrisse quelle cose della guerra Trojana che furono tralasciate da Omero, che s' inscrivono τὸν Ομηρου παραλιπόμηνα, cioè *tralasciati da Omero*, le quali anco a' nostri giorni si leggono. Cominciò Quinto Calabro da Ettorre strascinato, come fece Macero appresso i Latini. Di questo Quinto ò Cointo, perchè così pronunziano i Greci, si fa menzione da Isaacio Grammatico ne' Commentarj sopra Licofrone „. Fin quì il Giraldi uomo litteratissimo e dottissimo di tutta l' antichità. Da Suida non si raccoglie nulla a questo proposito, nè anco da Stefano, ove egli parla di Smirna. Dovendo dunque dirne il parer mio considerata la frase e 'l modo del poetare simile assai a quello d' Oppiano, come si conosce e dal carattere e dall' abbondanza delle comparazioni, stimo ch' egli fiorisse o in que' tempi, o poco più basso di lui. Nella quale opinione pare che fosse Lilio medesimo, il quale il connumerò fra quelli che fiorirono nel tempo che corse fra Domiziano e Costantino; e così tengo io per certo che fosse. Se ne giacque gran tempo dopo questo Poema incognito e quasi che perduto; onde riferisce Costantino Lascari di averlo desiderato lungo tempo, e già essendo fuori di speranze d' averlo, essergli stato dato insieme con l' opera di Coluto dal Cardinale Bessarione Niceno, promettendo egli di volerlo leggere pubblicamente dopo l' Argonnatica d' Orfeo. E quanto al ritrovamento di lui que-

sta breve istorietta s' ha nell' opera greca stampata da Aldo il vecchio nella vita di Coluto. „ Il Poema di Quinto omerico fu ritrovato primieramente nel tempio di S. Nicolò de' Cassuli fuori di Otranto, e quegli che lo salvò fu il divino Bessarione Niceno Cardinale Tusculano, che lo communicò a chi lo volle, e così di occulto prima, ora s' ha per le mani da tutti „. Fin quì Aldo o chi altri ciò scrisse. Egli è poi da sapere che il testo, che si legge stampato, è così lacero, guasto e corrotto, ch' egli è una miseria a vederlo; talchè se non fosse stata la diligenza di Giovanni Brodeo Turonense (27), che v' ha fatto intorno annotazioni dottissime, appena in molti luoghi s' avrebbe potuto intendere; sebbene in qualche parte egli è così mal concio, come particolarmente colà dove si descrive il giuoco de' carri, ed in alcuni altri luoghi, che vi mancano grossi periodi intieri. Io ho sempre avuto avanti agli occhi l' annotazioni del Brodeo, e me ne sono valuto di mano in mano, e, cavatone un luogo o due, l' ho sempre trovato fedele. Io non ho poi osato di aggiunger del mio per riempir le lacune di questo Poeta, parte per non rappezzare una vesta di purpura con bigello, e parte acciocchè, se un giorno l' opera intiera venisse alla luce, non fossero scoperte le mie sciocchezze. Solamente ho avuto ardire di aggiungervi tre versi nel libro decimo, ove si descrivono le quattro stagioni dell' anno, perciocchè, mancandovi le tre, ve le ho aggiunte con tre versi de' miei. Nel resto è stato reso da

me con quella fedeltà e sincerità che mi è stata possibile; dico possibile, perciocchè difficilissima cosa è il tradur bene un poema greco non obbligandosi alle parole, ed impossibile quasi il farlo col detto obbligo.

Accettino dunque i Lettori questa mia fatica, ed abbianla a grado, poichè ella viene da persona che per giovar altrui, disprezza il pericolo dei morsi di coloro, che pigri nel darsi alle fatiche, sono pronti a lacerare; e se vi troveranno degli errori, mi scusino; perciocchè per dir il vero essendo io solo in Guastalla che abbia cognizione di lingua greca, e solo che abbia gusto di versi (cavatone il Principe D. Ferrando, il quale in ciò è mirabile), non avendo a cui mostrare i miei scritti, nè con chi conferirli, non possono essere se non pieni di errori. Nè in ciò mi giova l'eccellenza del Principe, poichè e da' grandi affari suoi e dalla grandezza della persona non mi vien concesso il discorrere alla giornata de' progressi delle mie vigilie. Sappiano dunque tutti, che se nelle cose stampate da me, o che si stamperanno, v'è cosa di buono, viene dalla bontà di Dio e dalla mia mera diligenza; se v'è di male, nasce dal non avere con chi conferire, nè a cui mostrare le cose mie. Ma qual pianta in un bosco può far i frutti domestici? Scusami dunque, o Lettore, o abbimi compassione, e vivi felice. Addio.

ANNOTAZIONI

(1) Parla quì della prima edizione di Quinto contenente il solo testo, a cui vanno uniti Trifiodoro e Coluto, fatta dall'Aldo senza data di luogo e di tempo. I bibliografi accurati la vogliono del 1504. L'esemplare, sul quale il Baldi ha fatto il suo volgarizzamento, è ora posseduto dal ch. Sig. Cav. Lodovico Ciccolini.

(2) L'originale inedito esiste nella Biblioteca Albani in tomi 5. in foglio.

(3) *Paraphrasis in Librum D. Job, cui adjecta sunt Scholia tum ex Latinis et Graecis, tum ex Haebraicis et Chaldaicis ennarationibus decerpta ad literalem sensum elucidandum imprimis necessaria.* Anche l'originale inedito di quest' opera trovasi nella Biblioteca Albani.

(4) *De Firmamentis et aquis opusculum.* Inedito, e l'originale sta nella mentovata Biblioteca.

(5) *Oeconomica Tropologica in Divum Matheum.* Anche quest' opera è inedita nella Biblioteca Albani.

(6) Il lavoro originale, del quale è quì fatta parola, trovasi del pari inedito nella Biblioteca Albani, ed è diviso in due tomi. La *Cronica de' Matematici* stampata la prima volta in Urbino nel 1707, in 4, non ne è che un ristretto.

Per le sue *opere poetiche e leggieri* deve aver il Baldi inteso di parlare delle seguenti, le sole che in quel tempo avesse egli pubblicate:

La Corona dell'Anno, Sonetti. Vicenza 1589, in 4, ed in Roma del 1594, in 12.

Herone Alessandrino, degli Automati ovvero macchine semoventi, libri due, tradotti dal greco. Venezia 1589, in 4.

(7) *Novae Gnomonices libri quinqae.* L'Originale inedito è nella Biblioteca Albani.

(8) *De Aula libri sex.* Opera della quale anche lo Scarlonino, contemporaneo del Baldi e scrittore della vita di lui, fa menzione; ma che sgraziatamente deve essersi perduta. Sullo stesso argomento ci è rimasto un suo Dialogo italiano *La Corte*, il quale trovasi inedito nella Biblioteca Albani, ed è unito ad altro libretto pure del Baldi intitolato *Cento Aforismi Cortigiani*, amendue scritti di sua propria mano.

(9) In Arte Poetica v. 133.

(10) Difetti che il N. A. avrebbe fatto le maraviglie più grandi di non scorgere nè punto nè poco nell' eccellente traduzione dell' Iliade, di che a' dì nostri ha donato l' Italia il Sig. Cavaliere Vincenzo Monti.

(11) *La continuazione dell' Orlando Furioso colla morte di Ruggero, Canti LXIII, di Sigismondo Paoluccio detto il Filogenio. Venezia pei Fratelli Niccolini da Sabbia*, 1593, in 4.

(12) *I cinque canti di Camillo Camilli. Venezia*, *presso de Franceschi*, 1583, in 4.

(13) *V. in Maxima Bibliotheca Veterum Patrum et Antiquorum Scriptorum Ecclesiasticorum, tom. XXXVI, pag.* 759, *edit. Lugduni*, 1677, in fol., ove trovasi questo Supplemento all' Eneide.

(14) V. *Natalis Comitis Mythologia Lib. III. Cap. VI.*

(15) *Metamorphoseon* Lib. XIII, v. 3, e seguenti.

(16) Nell' opera stessa Lib. XII, v. 628.

(17) *Aeneid.* Lib. II. v. 63.

(18) *Aeneid.* Lib. II. v. 424.

(19) *Aeacid.* Lib. II. v. 199, e seguenti.

(20) *Aeneid.* Lib. II. v. 35, e seguenti.

(21) V. *Commentaria in opera P. Virgilii*, Lib. II. v. 550.

(22) V. 354 e seguenti.

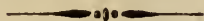
(23) V. *Commentarius in Cl. Claudiani de Raptu Proserpinae libros*, pag. 12, edit. *Basileae*, 1539, in 4.

(24) Fu dato a Quinto il soprannome di Calabro dal luogo ove primamente si rinvenne il Codice de' suoi Paralipomeni, che fu appunto in Calabria, siccome avvisa più innanzi lo stesso nostro Baldi riportando quanto di questo Poema dice l'Aldo nell'edizione che ne ha fatta nel 1504. producendolo per la prima volta.

(25) *Historia Poetarum tam Graecorum quam Latinorum*, *Dialog. IV.*

(26) V. *Annotationes in Oppiano*, *Q. Calabro et Coluthо*, *impressae per Joan. Hervagium*, 1552, in 8. — Io editore ho avuto in mano l'esemplare medesimo che apparteneva al Baldi, segnato nel frontispizio col nome di lui di suo proprio carattere.

PARALIPOMENI
O TRALASCIATI DA OMERO
DI QUINTO SMIRNEO

Cominciati a tradurre a' 15 Maggio 1595.

Poichè dal figlio di Peléo conquiso
Giacquesi il grande Ettorre, e l'ampio rogo
Le membra gli distrusse e l'ossa gli arse,
Temendo il gran valor del forte Achille
Chiusi i Trojan teneansi entro le mura
Di Priamo. Come suol l'imbelle armento
Che non osa ir incontro al leon fero,
Ma fugge a schiera timido, e fuggendo
Sè nel più folto e denso bosco inselva:
Tal dentro alla città temean l'altero
Guerrier, con la memoria ricorrendo
Le passate sue prove, a quanti i capi
Ei troncò furibondo in su le rive
Dello Scamandro idéo, quanti fugaci
Sotto l'eccelse mura ei diede a morte,
Com'egli Ettorre uccise, e le cittadi
Privò d'aita, e qual di lor fe' scempio

Nel procelloso mar quando primiero
Portò ruina alla trojana gente.
Ciò dunque rimembrando entro le mura
Stavan rinchiusi, e tale a loro intorno
Flebil pianto sorgea, qual se in quel punto
Fra sospirosa fiamma ardesse Troja.
Dall'ampio corso allor del Termodonte,
Bella qual Dea, Pentesiléa sen venne,
Parte di guerre lagrimose vaga,
Temendo parte ancor l'indegna fama,
E che de' popolani alcun non versi
Gravi rampogne in lei, mercè del pianto
Ch'ella destò quel dì che la sorella
Ippolita con l'asta a morte spinse,
Volontaria non già, ma quando un cervo,
Ch'ella in caccia osservò, ferire intese.
Quinci dunque lasciando il patrio suolo,
A Troja gloriösa ella sen venne.
Impeto arroge alla guerriera mente
Desìo pur di mundar le tristi macchie
Dell'infausto omicidio, e placar anco
Della sorella sua le furie orrende,
Che adirate vêr lei sempre importune
L'erano al fianco. Perchè sempre al piede
Queste aggiransi all'empio, e 'ndarno cerca
L'empio involarsi alle seguaci Dee.
Seco dodici avea tutte leggiadre,
Tutte di guerra desïose e d'armi,
Donzelle a lei serventi ancorchè nate
D'alto lignaggio; eppur fra tutte loro

Alto Pentesiléa sorge e sovrasta.
Qual nell'ampio del ciel la sacra luna
Squarciato il vel delle sonore nubi,
E scoperto il seren, fra le minute
Stelle spendente e luminosa appare;
Cotal costei fra le seguaci sue
Sorger altera e superar parea.
Eranvi Clonia, Polemusa e 'nsieme
Evandra e Derïóne; eravi Antandra,
La divina Bremusa ed Ippotóe,
Armótoe da' neri occhi, Alcibia ed anco
Derimáchia, Antibróte, e Termodusa
Con lor di grave lancia agitatrice.
Cotante dunque fur che la prudente
Pentesiléa nel guerreggiar seguiro.
Sì come lieta de' corsieri illustri
L' infaticabil ciel lascia l' Aurora
Dall' Ore cinta, a cui la bella chioma
Scherza sul collo, e lor, benchè leggiadre,
Benchè senza alcun neo, pur di beltade
Vince e trapassa; tal Pentesiléa,
Quando sen venne alle trojane mura,
Di gran lunga passò quante ebbe seco
Amazzoni seguaci. Intorno cerchio
Frequenti a lei fêro i Trojani; ed alto
Stupor li prese in contemplar l' armata
Del fero Marte bellicosa figlia
A' Dei celesti egual; perocchè mista
Nella fronte di lei scorgeasi insieme
Con feroce rigor dolce bellezza.

Se amorosa ridea, sotto le ciglia
Folgoravanle gli occhi un grato lume,
Che l'aere a raggio egual tremulo ardea.
Modestia femminil tingeale il volto
Di rossor grato, e sovra alle sue gote
Grazia sedea pur di valor vestita.
Quinci allegrârsi i popoli, cui dianzi
Gravissimo dolor l'animo offese.
Sì come il villanel qualor d'un alto
Monte sorger dal mar largo ed ondoso
L'iride mira, quando più desía
Celeste pioggia, allor che già le viti
Da Giove umor bramando, a poco a poco
Pérdono il verde lor; se alfin s'adombra
Di nubi l'ampio cielo, egli mirando
Grati segni di vento o di vicina
Piova, s'allegra, ove poc'anzi mesto
Sospirò gli arsi e desolati campi:
Tal si destò piacer ne' mesti petti
De' figlj de' Trojan quando miraro
Entro la patria lor, di pugne vaga
Pentesiléa tremenda: perchè quando
Ne' petti altrui del ben la speme nasce,
Il doloroso mal s'annulla e perde.
Onde di Priamo l'affannosa mente,
Che di mesti sospir dianzi fu preda
E di largo dolor, quetossi alquanto.
Come colui che lungo tempo infermo
Giacque degli occhi, e desïò che 'l lume
Lui si scoprisse o di morire almeno;

Se di medica man la saggia aita
Gli dà soccorso o qualche amico Nume,
Sì che, scosso l'orror, puote la luce
Mirar del dì sebben non come prìa,
Rallegrasi però, gioisce in parte
Scarco di maggior mal, benchè anco grave
Rimanga a lui della passata pena
Orma sotto le ciglia: in guisa tale
Nel contemplar Pentesiléa guerriera
Sentì piacer di Laomedonte il figlio;
Alcun piacer sentì, ma non intero;
Tanto in lui potea il duol che ancor l'ingombra
De' figli uccisi. Entro al reale albergo
Accolse la regina egli, ed in guisa
Di figlia l'onorò che di lontano
Torna talor dopo il ventesim' anno.
Ricca mensa apprestolle, appunto quale
Apparecchian allor gl'incliti regi
Che, soggiogati i popoli, festosi
Soglion cenar della vittoria alteri.
Cari dielle indi e prezïosi doni,
E promisele più se la difesa
De' miseri Trojani ella prendea.
Ed essa opra a lui tal promise, quale
Uomo sperar mortal mai non poteo:
Vincer Achille, il largo stuolo argivo
Struggere, e lanciar foco entro le navi.
Folle! non sapea ancor come guerriero
Fosse Achille superbo, e con qual forza
Ne' sanguigni conflitti oprasse l'arme.

Quando promesse tai la bella figlia
D'Eczïóne Andromaca sentío,
Così dentro al suo cor disse tacendo:
Misera! a che ti vanti? a che tant'alto
Sale il superbo e folle tuo pensiero?
Forze già non hai tu da pugnar contro
L'ardito figlio di Peléo; ma tosto
Ruina insieme apporteratti e morte.
A che vaneggi, o misera, infelice?
Certo hai morte vicina e 'l fato estremo.
Molto di te maggior nell'oprar l'arme
Era il mio Ettorre, eppur benchè sì forte,
Fu vinto, ed a' Trojan lasciò gran doglia,
Che lui solean per la città mirando
Onorar riverenti a Dio simíle.
Gloria ebb'io mentre visse, ebberla insieme
Anco i divini genitori suoi.
Ah! sì coperta avesse me la terra
Pria che la lancia a lui passando il mento
Dispogliato l'avesse, oimè, di vita!
Quale estremo dolor, mesta, provai
Quando lui vidi alla cittade intorno
Da' cavalli rapir del crudo Achille!
D'Achille, ond'io di giovanetto sposo
Vedovella rimasi, e sempre dura
L'acerbo affanno mio di giorno in giorno.
Così parlò fra sè la vaga figlia
D'Eezïón, lo sposo suo membrando:
Perocchè in ripensar de' sposi estinti
Nelle femmine caste accresce il pianto.

Correndo il sol per le veloci vie
Caduto già dell' oceán profondo
Era fra l' acque, e giunto al fine il giorno:
Onde, poichè dal bere e dalle mense
Liete cessaro, allor l' agiate piume
Preparâr le serventi alla feroce
Pentesiléa di Priamo entro la reggia.
Per dormir corcossi ella, e intanto il sonno
Dolce cadendo, i lumi a lei coperse.
Di Pallade all' impero allor dall' alte
Sfere, di sogno falso e lusinghiero
A lei, mentre dormía, scese la forza;
Cui mirando, a' Trojani ed a sè stessa
Fosse cagion di danno, armando ed anco
Monendo insieme al guerreggiar le schiere.
Mentre questo e così gía preparando
Scaltra e sagace incontro lei Tritonia,
Sovra di lei fermossi il sogno infausto
Simile al padre in vista, ed eccitolla
A mover sè contro il veloce Achille,
E venir pronta seco a tenzon d' arme.
Si riscosse ella intanto, e d' alta gioja
Sentì colmarsi il petto, e stimò certo
Poter quel dì nel periglioso assalto
Condur tant' opra al desïato fine.
Folle! che prestò fede ad infelice
Sogno, che a lei di sera apparve, quando
Nel letto posti i miseri mortali
Lusinga, e 'n tutto è del suo dir mendace.
Così dunque costui la persuase,

E con inganni ad uscir fuor la spinse.
Onde quando apparì co' piè di rose
L'Aurora, allor Pentesiléa ripiena
L'alma di nuovo ardir, del letto fuori
Saltò veloce, e dell'ornate e belle
Arme si cinse il tergo, onde a lei dono
Fatto avea Marte: alle sue gambe intorno,
Che col vivo candor vincean l'argento,
Pose aurati schinier, che con leggiadro
Modo le s'addattaro: il ricco usbergo
Quinci vestissi, ed alle spalle appese
La grande spada baldanzosa, cui
Copría d'intorno ricco fodro, ornato
E d'avorio e d'argento. Indi il divino
Scudo imbracciò, simíle in tutto all'orbe
Della luna, qualor fuor dell'immenso
Oceäno esce, e mezzo piena in cerchio
Dispiega ambo le corna; in cotal guisa
Splendea lucente. E quinci al capo l'elmo
S'impose, cui rendea pomposo e vago
Ricchissimo cimier di coma d'oro.
Così le fatali armi ella si cinse,
A lampo egual, che l'invincibil forza
Di Giove in terra suol mandar dal cielo
Per segnar a' mortai poter di pioggia
Strepitosa, o mostrar de' fieri venti
Il lungo sospirar, l'alto rimbombo.
Nel lasciar frettolosa indi l'albergo
Prese due strai sotto lo scudo, ed anco
Di scure armò la destra, il cui tagliente

Ferro pungea da questa e quella parte.
Discordia a lei donolla, affinchè schermo
Alto le fosse in perigliosa guerra.
In questa giubilando il piede mosse
Ratto, e lasciò le torri; e con la voce
I Trojani commove ad uscir fuori
Nell'onorato campo: onde repente
Persuasi da lei, posersi insieme
Gli Eroi, benchè poc'anzi avesser fermo
Di non star contro Achille, perchè il fero
Tutti loro avea vinto. Ella superba,
Come se nulla stimi, il piè movea
Baldanzosa e festante: il dorso quinci
Di bello e rapidissimo destriero
Preme, che a lei dono ospital già diede
Orítia (allor che in Tracia peregrina
Ella passò), veloce sì che puote
Anco le ratte Arpíe vincer nel corso.
Sovra questo sedendo, a tergo lascia
Della città l'alte magion la forte
Pentesiléa, cui le funébri Parche
Forza facean perch'ella uscisse tosto
All'estrema per lei guerra e primiera.
Moveasi intanto all'infelice assalto
Con piè, cui fia poscia il tornar preciso,
Di trojani guerrier copioso stuolo;
E gía seguendo la fanciulla audace
A schiera pur, come il monton lanoso
La mandra segue, il qual precede e l'orme
Del prudente pastor movendo preme.

Così seguían costei mostrando ardire
L'Amazzoni superbe e i Trojan forti.
Mostravasi ella a Pallade simíle
Quando già mosse a' fier giganti assalto,
O qual destando le battaglie all'ira
Scorre Discordia il sanguinoso campo.
Cotal di sè fra le trojane schiere
Mostra facea Pentesiléa veloce.
Le meste allora ed infelici mani
Del ricco Laomedonte il buon figliuolo
Al figlio di Saturno alzò, converso
Là 've di Giove idéo s'estolle il tempio,
Che con gli occhi indi sempre Ilio rimira;
E sì disse pregando: O Padre eterno,
Esaudiscimi, prego, e in questo giorno
Fa che lo stuolo acheo sotto la mano
Della marzia rëina a terra caggia.
Fa che salva ella torni entro al mio albergo,
Ed onora il tuo figlio, il fero Marte.
Onora lei, poich' ella sembra in vista
Alle Dive celesti in tutto eguale,
E ben discesa appar della tua stirpe.
Abbi pietà di me, che tante e tante
Ho ruine sofferto, orbo de' figli,
Che per man degli Argivi in fiera guerra
A me rapîr le dolorose Parche.
Abbi pietà, poichè del sangue illustre
Di Dardano restiam sì pochi omai:
Fa che sia salva la cittate; e noi
Da crudeli omicidj e dagli insulti

Pur respiriam dell' aspro Marte alfine.
Così disse pregando; ed ecco intanto
Un' aquila calar con grave suono,
E fra l' unghie ritorte ancor spirante
Stringer colomba, che a sinistra mano,
Senza riposo aver, gemea dolente.
Turbossi Priamo, e di terror la mente
Colmo, certo fra sè fece pensiero
Di non più riveder che viva indietro
Torni Pentesiléa da quella guerra:
E così preparato avean quel giorno
Di far le Parche; ond ei dolente giacque
Povero di vigor, di speme scarco.
Dall' altra parte indi stupìr gli Argivi
Quando i Trojan miràr, pari alle fere
Che ne' monti alle greggie apportan danno,
E lei, simíle a rapida fiammella
Che allo spirar de' venti arde le selve,
Discender furïosi; e così disse
Alcun rivolto a tal che gli era al fianco:
Chi dopo Ettorre vinto, oggi i Trojani
Raguna, che a viltà già dati in preda
Pareano, e stimavám che d' incontrarsi
Omai non fosser osi? Ecco, e pur sono,
Come possiam veder, vaghi di guerra.
Vedi un nel mezzo a lor che par che tutti
Spinga ed incuori al faticar nell' armi?
Certo all' opra che tenta un Dio rassembra.
Su dunque di valor colmianci il petto;
Memoria torni in noi del prisco ardire;

Chè non senza gli Dei fia che da noi
Contro lo stuol trojano oggi si pugni.
Così disse; e vestendo armi lucenti
Dalle navi d'intorno usciro a schiere
Di guerriera virtù cinti le spalle,
E dieron sè come voraci fiere
Nel sanguigno conflitto. E quelli e questi
Avean bell'armi, acute lancie, usberghi,
Forti elmi e duri scudi, e questi e quelli
Con alterno colpir senza riposo
Feríansi co' metalli, e si tingea
Di rosso intanto la trojana terra.
Allor Pentesiléa Persínoo uccise,
Molon, Glisso, Antitéo, Ippalmo, il forte
Lerno, Emoníde ed Elasippo il fiero.
Derïóne a Laógono diè morte,
Clonia a Menippo, che da voglia spinto
Sol di pugnar co' valorosi Teucri
Da Fílaca seguío Protesilao.
Al cader di costui grave s'accese
Ira in Podarce d'Ificléo figliuolo,
Di cui, più ch'altro, amico egli fu caro:
Onde percosse la divina Clonia
Per guisa tal che impetuosa l'asta
Le passò il ventre, e per la lancia intorno
Repente si diffuse il negro sangue,
E le viscere sparse indi seguiro.
Grave in Pentesiléa surse lo sdegno
Quando ciò vide, e con la lunga lancia
Ferendo a lui dove ha più carne il braccio,

Gli risecò le sanguinose vene.
Scorse dalla ferita il sangue oscuro,
E n' uscì zampillando; ond' egli addietro
Ritirossi gemendo; in guisa tale
Vinto l' avea della ferita il duolo.
Ritratto ch' ei si fu, grave desío
Ebberne i Filacesi, ed egli poi
Che si scostò dalla battaglia alquanto,
In fra le man de' cari suoi morío.
Con l' asta Idomenéo ferì Bremusa
Nella destra mammella, e tosto l' alma
Le sciolse; ond' ella a frassino sembiante
Cadeo che il fabbro alle montagne in cima
Alto col ferro tronca; e giù cadendo
Grave insieme destò suono e rimbombo.
Così cadde gemendo, e intanto il fato
Tutti a lei delle membra i lacci sciolse,
Ed a' venti leggier meschiossi l' alma.
Merïóne ad Evandra e a Termodusa
La morte diè, mentre veloci e pronte
Ambo movean vêr l' aspra guerra il piede.
Di loro all' una il cor passò con l' asta,
All' altra con la spada il ventre punse,
Onde ratto da lor partío la vita.
Con la rigida lancia il forte figlio
D' Oiléo Derïón vinse, ferendo
Lei colà dove l' osso il petto inchiova.
Ad Alcibia Tidíde e a Derimáchia
Con la spada mortal levò d' un colpo
Dal busto il collo e il capo: esse cadéro

Ambe, quasi giovenche, a cui robusto
Giovane morte dà, mentre con grave
Scure del collo i nervi a lor recide.
Tale appunto cadêr dal braccio vinte
Del figlio di Tidéo lunge dai capi
Troncati, oimè! sovra il trojano suolo.
In un monte con lor Sténelo estinse
Il gagliardo Cabíro, il qual da Sesto
Bramoso venne di pugnar co' Greci,
Ma non tornò, meschino! al patrio suolo.
D'ira, morto costuì, s'accese Pari,
Ed a Sténelo incontro offerse il colpo:
Il colpo stese sì, ma non ferillo,
Perchè ratto movendo errò lo strale,
E colà nell' errar passò volando
Ove il drizzâr le immansuete Parche:
Morte diede ad Evénore d'intorno
Cinto di ferro, il qual per oprar l'arme
Incontro a' Teucri di Dulichio venne.
Al cader di costui l'illustre figlio
Di Filleo mosse, e qual leone in greggia
Lanciossi avanti, ed eglino gran tema
Ebber del feroce uom, che Itimonéo
A morte diede ed Agelao figliuolo
D'Ippaso, che portando a' Greci guerra,
Da Mileto venendo, il divin Naste
E 'l magnanimo Anchémaco seguiro,
Che Micalia abitaro e di Titanio
Le bianche cime, le distese valli
Di Branco e fra le ripe alto Panormo

E del cupo Meandro il flutto ondoso,
Che di greggie abbondonte il frigio suolo
Lasciando, corre con involti giri
Per lo Cario terren di viti carco.
Costui dunque pugnando uccise Mege,
E altri anco atterrò, che furibondo
Con l'asta micidial giunger poteo:
Perchè nel petto a lui Pallade infuse
Valore, ond' egli alle nimiche schiere
Apportasse ruina. Il bellicoso
Polipéte e Dreséo privò di vita
Che partorito avea Neera al saggio
Teodamante, che con lui si giacque
Colà 've s' erge Sípilo nevoso,
Ove fu dagli Dei conversa in pietra
Niòbe, il pianto di cui distilla ancora
Sovra il ruido sasso, e gemon seco
Sonori e strepitosi i flutti d' Ermo
Con le cime di Sípilo sublimi,
Cui nemico a passar sopra si stende
Di tenebrosa nebbia orrido velo.
Ed essa, alto stupore alle future
Genti, donna dolente assembra involta
In mesto pianto, e smisurata copia
Di lagrime distilla. Essa verace
Donna dirai se da lontan la scorgi;
Ma se t' accosti a lei, parratti solo
Di Sípilo uno scoglio, altera pietra.
Non è però che contro sè compita
Degli Dei l' ira grave ella non plori

Ancor fra' sassi a flebil donna eguale.
Morte così portavansi ed acerbo
Fato. Il grave Tumulto in mezzo errando
A' popoli avvolgeasi, appresso a cui
Della Morte crudel stava il Decreto;
E con ambedue lor girando intorno,
Seco traean le micidiali Parche
Ovunque si movean misera strage.
Molte alme fur quel dì sovra la rena
D' Argivi e di Trojan disciolte. Intanto
I tumulti avanzavansi e le grida;
Perocchè non avea l'invitta forza
Di Pentesiléa tregua ancora o pace.
Ma qual talor per le montane cime
Saltando fuor d'una riposta valle
Desïosa di sangue, ond'ella è vaga,
Assale i buoi la leonessa fiera;
Tale appunto lanciossi allor fra' Greci
La guerriera donzella. Essi all' indietro
Sbigottiti fuggiro, ed ella avanti
Seguía lor sì, come del mar sonoro
L' onda seguir suol le velate navi
Qualor il vento impetuoso inarca
Le bianche vele, e fremon d' ogni 'ntorno
Gli eccelsi promontorj, ed isgorgando,
A' lunghi e curvi lidi il mar s' avvolge.
Tale incalzava lor, così struggea
Costei le greche squadre, e minacciando
Con baldanzoso core a lor dicea:
Ah cani! oggi, oggi voi le gravi offese

A Priamo pagherete, e non fia alcuno
Che fuggendo di voi dalla mia forza
Porti a moglie allegrezza, ai padri o ai figlj.
Rimarrete d'augelli esca e di fiere
Morendo, nè sarà chi voi ricopra
Pur di sepolcro o di terrena tomba.
Ov'è di Dïomede, ov'è d'Achille,
Ov'è il valor d'Ajace, a cui la fama
Vanto dona di forti? Ah! non ardisce
Di venir meco al paragon dell'arme
Alcun di lor; ma temon ch'io non mandi
Sciolte da' membri lor l'anime vili
Nel numero de' morti oggi all'inferno.
Disse, e nel dir magnanima si spinse
Contro gli Argivi, a Parca in forza eguale,
E gran popolo uccise ora adoprando
La tagliente sua scure, ora l'acuto
Dardo vibrando. E la faretra e l'arco
Tremendo le portava anco il destriero
Di macchie sparso; onde potesse a tempo
Nelle sanguigne mischie adoprar anco
Qualor uopo n'avesse e strali ed arco.
Seguían veloci le vestigia sue
D'Ettore valoroso amici e frati
Che spiravan dal petto il fero Marte.
Questi facean con le pulite lancie
Strage de' Greci, che frequenti in guisa
Cadean al suol d'aride frondi o stille;
Ond' alto ne gemea larga la terra
Di sangue intrisa e morta gente carca.

Trapassati i corsier da strali ed aste
Spirando ancor la lor natía fierezza
Mandavan sul morir gli ultimi inniti:
E palpitando e dando il guizzo estremo
Con le mani i guerrier stringean la polve.
Quinci i trojan destrieri impetuosi
Gli erano a tergo, gli spingeano, e dove
Il piè movean, col piè premean gli estinti.
Allor di maraviglia e di piacere
Altamente colmossi alcun de' Teucri
Quando mirò Pentesiléa scagliarsi
Per le schiere nemiche, in tutto eguale
A torbida procella, che fra l'onde
S'infuria allor che del celeste capro
Movesi in compagnía del sol la forza:
E di vane speranze in tutto pieno
In questa guisa al dir la voce sciolse:
Amici, oh come è certo! oggi dal cielo
Alcun de' Divi a noi discese a fine
Di pugnar contro a' Greci, e per consiglio
Di Giove a darne in combattendo aita.
Forse ha memoria anco di Priamo, il forte
Che gloriasi il suo sangue esser dal cielo.
Perchè certo non è costei, che a noi
Par dimostrarsi intrepida e nell' arme
Chiusa, donna mortal; ma Palla od anco
L' inclita figlia di Latóna, oppure
È la Discordia o l'animosa Eunío.
Dubbio non ha che dentro a questo giorno
A' Greci ella non porti ultima doglia,

E col vorace foco i legni loro
Non arda, ond'essi già vennero a Troja,
Gravi danni di guerra a noi portando.
Ma non fia che tornando ai greci lidi
La patria lor rallegrino; cotale
È 'l Dio che combattendo oggi n'aita.
Così disse alcun Teucro allegrò il core.
Folle! che non vedea qual grave scempio
A sè fosse apprestato, a Troja ed anco
A Pentesilea stessa. Ancor non era
Giunto al conflitto orribile e sonoro
Il poderoso Ajace e 'l fero Achille
Delle città distruggitor; ma sparsi
Eran d'intorno all' onorata tomba
Del figlio di Menezio; il caro amico
Ancor membrando, e quinci e qnindi pianto
S' udía lugúbre: perchè ancor tenea
Questi alcun degli Dei fuor del tumulto,
Affin che il grave duol giungesse al colmo,
Molti vinti da' Teucri, e molti insieme
Sotto cadendo alla guerriera forte,
Che avventata fra lor, morti e ruine
Gía lor tessendo, e d'ora in or prendea
Maggior forza e coraggio, e non drizzava
Indarno colpo, anzi o fería le spalle
Di chi fuggíasi, o trapassava il petto
Di qualunque a lei contro il piè movea.
Tutta di caldo sangue era stillante,
Lieve ognor più le membra, e non offesa
Da stanchezza o fatica i feri spirti.

Invitta e non domabile crescea
Di valore e di forza; perchè mentre
Lei venía conducendo inver l'illustre
Achille la funèbre e cruda Parca,
Favor porgeale; e trattala in disparte
Dalla battaglia fuor, per sua ruina
L'eccittava alle glorie, e perchè tosto
La donzella dovea per man d'Achille
Vinta cader. Di tenebre vestita
L'accendea dolorosa, e l'adducea
Per l'estreme sue glorie a morte; ed ella
Intanto or questi or quel togliea di vita.
Come nella stagion di primavera
Di dolci paschi vaga entra giovenca
In giardin rugiadoso allor che lunge
Énne il cultor, e in mover quinci e quindi
Le tenerelle e pur allor fiorite
Piante danneggia, e parte ne divora,
Parte col calpestar guasta col piede:
Così di Marte la guerriera figlia
Penetrando alle navi, il greco stuolo
Parte uccide col ferro, e parte fuga.
Mentre lontan le frigie donne intanto
Ammiran di costei l'opre stupende,
Di guerra alto desío prese Ippodámia
D'Antímaco figliuola e cara insieme
Consorte a Menettólemo. Costei
Entro l'alto pensier virtù premendo,
L'altre fanciulle a lei d'etate eguali
Accendendo alla pugna, in questa guisa

Disse audace parlando, e più l' ardire
Al valoroso cor valore aggiunse:
Compagne, a che non ci poniam nel petto
Gagliardo cor, simíle a quel de' nostri
Uomini, che giammai non respirando
Dal grave faticar, guerreggian sempre
Per la patria, per noi, pe' nostri figli
Contro il nemico stuolo? Ah! prendiam anco
Noi valor dunque, e par tentiam la guerra;
Poichè non siamo agli uomini robusti
Dispári; anzi il valor che vive in loro,
In noi vive anco, e le ginocchia e i lumi
Simili abbiamo a lor. Nulla è diverso:
Comune a tutti è 'l giorno e l' aere vago;
Non è diverso il cibo: or che di meglio
Diede agli uomini Dio di quel che a noi
Donato s' abbia? a che temer dobbiamo
Dunque i perigli noi della battaglia?
Or non vedete voi di quanto avanzi
Colà donna viril gli uomini in guerra?
Eppur nacque lontano, e non è sua
Questa cittade, e per un re straniero
Animosa combatte, e il core audace
Ed invitta il pensier gli uomini sprezza.
Noi, cui mille dolor giransi al piede,
Perocchè ad altre i figli, ad altre sono
D' intorno alla città morti i mariti,
Altre i padri piangiam ch' or più non sono,
Altre de' frati e de' parenti estinti
Il lutto abbiam, poichè non v' ha pur una

Di noi che scevra sia del grave danno ;
Noi che veder di servitute il giorno
Sempre temiam, da tanti mali stanche
Resterem dalle guerre ? Ah quanto è meglio
In battaglia morir che alfin cattive,
Combusta la città, morti gli sposi,
Co' pargoletti figli esser rapite
Con dura legge alle straniere genti !
Così diss' ella, e in quel medesmo punto
Amor di cruda guerra in lor destossi ;
Onde rapidamente ornate d' armi
Dalle mure n' uscían per dare aita
Alla cittade e a' popoli soccorso :
Tal negli animi lor virtù sorgea.
Come, passato il verno, entro le stanze
Con alto mormorío fremon le pecchie
D' uscir accinte ai paschi ; odiando omai
Lo star tanto rinchiuse, al volar fuori
L' una e l' altra fra lor s' incíta a gara :
Tal le donne trojane alla battaglia
S' animavan fra loro, ed in disparte
Posti gli stami e le conocchie, all' armi
Perigliose e mortai porgean la mano.
E ben con gli uomin loro e con le forti
Amazzoni morían fuor delle mura,
Se frettolosa a lor con dolci detti
Non vietava l' uscir saggia Teano.
Misere ! ond' è che in voi desío di guerra
Nasce, non use alle battaglie in prima ?
Dunque inesperte e senz' alcun consiglio

V' accingerete ad impossibil opra?
Non è vostro valor, credete, pari
A quel de' Greci al guerreggiare avvezzi.
All' Amazzoni poi le ingrate pugne,
Il maneggiar corsier, l' opre virili
Piacquer da giovanette, e quinci nasce
Che bellicoso in lor l' animo sorge.
D' uomini uopo non han; sì la fatica
Lor fatto ha l' alma audace e 'l piede forte.
Costei cantà la fama esser del fero
Marte figliuola, e quinci non conviene
Ch' ogn' altra donna a lei si tenga eguale:
O chi sa che non sia qualche celeste
Quaggiù disceso al suon de' nostri preghi?
È la stirpe mortal tutta d' un sangue;
Ma questi ad una, altri ad altr' arte attende,
E quei nell' opra sua meglio s' avvanza,
Che a quel che intende più, la mano impiega.
Dunque lasciando i torbidi conflitti
Ite ne' vostri alberghi a tesser tele;
Cura gli uomini nostri avran dell' arme:
E v' ha speme di ben, poichè vediamo
Vinti cader gli Achivi, e de' guerrieri
Nostri crescer le forze. Or non ha luogo
Il vil timor, poichè i nemici crudi
Non stringon le mura anco, e non v' ha tale
Dura necessità della difesa
Che le femmine insieme a guerra sforzi.
Così disse Teano, ed esse ai detti
Di lei, che d' anni era di lor più antica,

Quetârsi, ed in disparte si tiraro
A mirar la battaglia. Abbattea intanto
Pentesiléa le genti, e impauriti
Gli Achei nullo da morte aveano scampo;
Ma quali capre dall' orrende sanne
Uccisi eran del Pardo, ed omai voglia
Non più di guerra avean, ma sol di fuga.
Dispersi in varie parti, altri gli arnesi
Dal tergo sciolti via gittava a terra,
Altri fuggía con l'armi, e senza auriga
Prendean fuga i destrieri. Eran più lieti
Degli altri i più veloci, e grave briga
Avean molti morendo, ed agli afflitti
Non era alcun rimedio; e venían meno
Tutti color che la vorace bocca
Giunger potea della battaglia orrenda.
Come allor che stridendo impetuosa
Procella si rinforza, e da radice
Svelle ed atterra le fiorite piante,
Di cui parte col tronco urta ed abbatte
D'alto, e parte di lor frange e confonde:
Tal prostrato colà sovra l'arena
Giacea gran parte dell' argivo stuolo
Per voler delle Parche e per la forza
Onde Pentesiléa vibrava l'asta.
Ma quando già le navi attendean fiamma
Dalla man de' Trojani, il bellicoso
Ajace udendo il fremito e il tumulto,
Vôlto ad Achille in questa guisa disse:
Achille, a me gli orecchi un suon percuote

Come di grande e strepitosa guerra.
Andiamo, affin che all'improvviso i Teucri
Gli arsenali assaliti, uccisi i Greci,
Non accendino fiamma entro alle navi:
Perocchè ad ambidue grave sarebbe
Vergogna; e si disdice a noi, che siamo
Scesi dal sommo Giove, a' padri nostri,
Divina stirpe, apportar macchia indegna,
A' padri ch' essi ancor vinser con l' arme
In compagnía del poderoso Alcide
Laomedonte e le trojane mura.
E così credo ancor che avvenir deggia
Per nostra man; e tale è in noi la forza.
Così disse; e il suo dir piacque all' ardente
Forza d' Achille, poich' egli anco udío
Co' proprj orecchi della pugna il suono.
Corser veloci entrambi a' tersi arnesi,
E di lor cinti, si fermaro incontro
Lo stuolo, e grave suon rendeano intorno
Lor le bell' arme, e furïava il petto
D' ambo qual Marte: tal valor avea
Donato a lor prontissimi all' impresa
Tritonia degli scudi agitatrice.
S' allegraron gli Argivi in contemplando
I due forti guerrier simili a' figli
Dell' immane Achelóo, ch' ebber pensiero
Imponendo ad Olimpo alteri monti,
Ossa elevato e Pelio il capo eccelso,
Di tentar guerra e sollevarsi al cielo.
Tali s' opposer dunque all' aspra zuffa

D' Eáco i figli, a' desïosi Achei
Altissimo conforto, ambedue fermi
Di strugger combattendo il vulgo avverso,
Di cui molti anco al suol mandar con l' asta.
Come trovando in frondeggiante selva
I grassi armenti due leon feroci
Di tauri domator, mentre lontani
Son gli amici pastor, senza ritegno
Di lor fan alta strage, il negro sangue
Suggono, e delle viscere fan piene
Del cupo ventre lor l' ampie caverne:
Tal facean ambidue ruina e strazio
Fra le nemiche numerose schiere.
Ivi a Dëíco, ad Illo il bellicoso
Diè morte Ajace, ad Enïéo divino
Ed all' amico Eurínomo dell' armi.
Achille Autandra uccise e Polemusa
Ed Antibróte ed Ippotóe leggiadra,
Ed Armótoe con queste: e il popol tutto
Struggea di Telamon col figlio altero.
Per le man di costor cadean a terra
Le più robuste e numerose squadre,
Come ne' monti allo spirar de' venti
Caggiono al foco le più forti selve.
Quando mirò Pentesiléa la saggia
Costor quai fere ir discorrendo il campo,
Ad ambo féssi incontro, a tigre in selva
Simíl, che micidial la lunga coda
Battendo in fiera guisa, ardita assale
I cacciator, che armati e fatti arditi

Per l' aste, attendon lei, che a lor s' avventa.
Tale attendean Pentesiléa feroce
Con l' arrestate lancie, e d' ogni intorno
Girandosi i guerrier splendean nell' arme.
Lanciò primiera intanto il lungo legno
La valorosa donna, il qual percosse
Nello scudo d' Achille, e risaltando
Si franse in lui quasi festuca o vetro:
Tal del dono immortal, che l' ingegnoso
Vulcan lui diè, perfetta era la tempra.
Ed ella intanto ne venía drizzando
L' impetuoso suo secondo strale
Incontro Ajace, e minacciando parte
L' un e l' altro di lor, così dicea:
Dianzi uscì di mia man la lancia a vuoto;
Or con questo pens' io di domar tosto
D' ambo in un punto e l' animo e la forza,
Di voi, che vi vantate esser di tutti
Gli altri Greci più forti; onde più lieve
A' trojan cavalier fia questa guerra.
Or via, su dunque alla battaglia avanti;
E sì vedrete qual valor nel petto
All' Amazzoni sorga. Io marzio germe
Sono, e generò me non uom mortale,
Ma ben l' istesso Marte, il qual giammai
Non è di pugnar sazio, e quindi avviene
Che a me ciaschedun uom cede di forza.
Così diss' ella; ed essi a tai parole
Proruppero in gran riso. Intanto il dardo
L' argentato schinier ferì d' Ajace;

Ma non penetrò dentro, e non offese
La delicata pelle, ancor che spinto
D' entrar facesse forza; perchè il Fato
Non volea che in battaglia avverso ferro
Si meschiasse al suo sangue. Ajace nulla
Curossi dell' Amazzone, e si spinse
Fra le trojane schiere, e lasciò Achille
Sol con Pentesiléa; perchè di certo
L' animo gli dicea che con sì lieve
Fatica vinta lei, benchè guerriera,
Avrebbe Achille, come falcon suole
Vincer colomba. Alto sospir dal petto
Mandò la donna quando vide indarno
Aver lanciato e inutilmente l' aste.
Indi schernendo lei così le disse
Alto parlando il figlio di Peléo:
Femmina, oh come vantatrice e folle,
Vani detti spargendo, osasti a noi
Contro venir di guerreggiar bramosa,
A noi che ci lasciam gran lunga addietro
Ogni terreno eroe; perchè da Giove
Altitonante ci gloriam la stirpe
Tragger e 'l sangue. Anco il veloce Ettorre
Di noi tremava pur, se da lontano
Muover vedeaci al sospirato assalto.
La mia lancia l' uccise, ancor che forte
E' fosse. Or tu certo follía nel petto
Chiudesti, e troppo osasti in minacciando
Oggi a noi morte. Or fia che tosto arrivi
A te l' estremo giorno, e Marte istesso,

Marte il padre di te, non avrà forza
Da noi salvarti; e pagherai tu 'l fio
Qual damma, che ne' monti incontrar vuole
Fero leone a vincer tauri avvezzo.
Or non udisti tu di quanti a terra
Sparse dalle mie man furon le membra
Per le rive del Xanto? Or se l'udisti,
Tolto a te l'intelletto hanno e la mente
Gli Dei per far che a te le braccia intorno
Spargan le crude immansuete Parche.
Ciò detto mosse, e con la forte mano
L'asta librò de' popoli omicida
Da Chirón fabbricata, e la prudente
Pentesiléa sopra la destra mamma
In un punto percosse, e 'l sangue oscuro
Fuori uscì dalla piaga. Ella rimase
Senza forza le membra, e dalla mano
Lasciò cader la grande scure a terra.
Notte le adombrò i lumi, e dentro all' alma
Le penetrò la doglia. Alfin riprese
Gli spirti pure, e l'avversario forte
Mirò, che lei già dal destrier veloce
Trar volea a terra. Ella fra sè pensando
Gía se traendo fuor la grande spada,
D' Achille sostenesse il grave assalto,
O ratta dal corsier discesa a terra
Spargesse preghi all'uom divino, ed indi
Copia a lui di metallo offrisse e d'oro,
Che soglion de' mortai placar le menti
Anco più fiere, se per sorte quinci

Pur s' ammollisse il gran poter d' Achille,
Od egli, per riguardo almen de' suoi
Compagni d' età pari, a lei donasse,
Bramosa di campar, la libertade
Di fare a' suoi ritorno. Or mentre questo
Gía fra sè meditando, ad altra parte
Gli Dei la rivoltaro: onde s' accese
D' alto disdegno il figlio di Peléo
Quando mover lei vide a nuovo assalto.
E tosto sì del rapido destriero
E di lei trapassò il ventre, qual suole
Altri, talor che si prepara il cibo,
L' interïora appresso al foco ardente
Trafigger con lo spiedo, o come allora
Ch' altri ne' monti cacciator sospinse
L' acerbo stral che trapassò veloce
Del cervo il corpo, ed indi oltre volando
D' alta quercia o di pin s' affisse al tronco.
Così Pentesiléa col bel corsiero
Per mezzo trappassò con l' asta audace
Achille, ed essa al suol ratta cadendo
Con la polve meschiossi e con la morte.
Onesta cadde a terra, e non offese
Vergogna il nobil corpo, e sopra il ventre
Distesa giacque palpitando intorno
All' asta, del destrier fattosi appoggio.
Come abete talor ch' alto e sublime
Entro profonda valle o larga selva,
Gloria a sè stessa e pregio, appresso un fonte
Nudre la terra, d' Aquilon nevoso

Cade schiantato alla terribil forza:
Tal dal ratto cavallo al suol cadeo
Pentesiléa, benchè leggiadra e bella;
E nel cader s' inlanguidiro in lei
Della beltà primiera i vaghi fiori.
I Teucri, poichè lei nella battaglia
Vidder ferita, paventati a schiera,
Tocchi d' alto dolor l' animo interno,
Inverso la città prendean la fuga.
Come nell' ampio mar quando rinforza
Il vento, i marinar, rotta la nave,
Il periglio mortal sen van fuggendo;
A pochi sol nel pelago infelice
Dopo lungo travaglio alfin si scopre
La cittate vicina e il patrio lido,
E dal gran faticar lassati i membri
Escon dal mare, e grave duol gl' ingombra
Della nave perduta e de' compagni
Che la crud' onda in fosca notte involse:
Così vêr la città dalla battaglia
Sen fuggían i Trojan, di Marte invitto
Lagrimando la figlia e quello stuolo
Che perì là nel sospiroso campo.
Baldanzoso indi e pien di fasto Achille
Così sopra di lei disse vantando:
Stattene or via d' augelli esca e di cani,
Misera! su la polve. Ora chi fue
Che con falso parlar ti persuase
A moverti a me incontro? eh! tu credevi
Dalla zuffa tornando, immensi doni

Portar dal vecchio Priamo, uccisi avendo
Gli Argivi: ma non han questo pensiero
Gli Dei condotto a fin, perchè noi siamo
Forti via più di tutti gli altri eroi,
Noi gran lume de' Greci, alta ruina
De' Teucri e di te, misera, da poi
Che te il pensiero e le inclementi Parche,
L' opere femminil lasciate addietro,
Eccitaro a venir nelle battaglie,
Che pur empion d' orror l' alme virili.
Ciò disse Achille, e 'l frassino ritrasse
Dall' infelice donna e dal corsiero,
Ch' ambo trafitti si scotean da un' asta.
Dal capo il lucid' elmo indi le tolse,
Del sole al raggio egual, di Giove al lampo;
Onde di lei, che nella polve involta
Era e nel sangue, il grazïoso aspetto
Allor mostrossi e l' amorosa fronte
Nella morte ancor bella. I Greci intorno
Lei mirando stupîr, poichè sembiante
Era di forme agl' immortali Numi.
Sulla terra giacea chiusa nell' arme,
Come Dïana, indomita di Giove
Figlia, al sonno disciolta, allor che stanche
Le membra tien, per gli alti monti avendo
Contro i fieri leon spesi gli strali.
Perocchè lei, benchè da morte oppressa,
Grazïosa rendea l' inghirlandata
Ciprigna, moglie al valoroso Marte,
Per colmar d' alta doglia il buono Achille.

Molti chiedean tornando al patrio nido
Compagna aver ne' lor connubj tale;
E con fero dolor struggeasi l'alma
D'averla uccisa Achille, e non più tosto
Lei consorte gentil condotta seco
In Ftia ricca d'armenti; poichè grande
Ell'era e di beltà che non avea
Ove emendarsi, a' Divi in tutto eguale.
Altissimo dolor trafisse Marte
Per la figliuola sua mesto e gemente;
E in un balen precipitò dal cielo,
A folgore simíl, tonante, orrendo,
Che Giove sparge, il qual la destra invitta
Lasciando, ratto e sfavillante vola
Or per la terra, or per gl' immensi campi
Dell' acque, onde ne trema il vasto cielo.
Tal per l'aere disteso, il petto d'ira
Colmo, con l'armi sue discese Marte,
Quando della sua figlia inteso egli ebbe
L' acerbo fato: perchè mentre gía
Per lo ciel spazïoso il piè movendo,
Di Borea, a lui narrar l'aure, veloci
Figlie, della sua figlia il grave caso.
Ed ei scendea qual turbine o procella
Dagli idéi monti, e sotto ai piè moveansi
Di lui le lunghe valli, i sassi alpestri,
I fiumi e d'Ida i numerosi piedi.
E bene a' Mirmidón donato avrebbe
Immensa copia di sospir quel giorno,
Se non avesse lui dall' alto Olimpo

Con terribili tuoni e con orrendi
Fulmini spaventato il sommo Giove,
Che a lui frequenti a' piè cadean volando
Per l' aere intorno orribilmente acceso.
Ed ei mirando ciò, ben riconobbe
Del padre suo, che largamente tuona,
Le minaccianti e strepitose grida:
Onde fermossi, ancor che frettoloso
Il piè movesse al bellico tumulto.
Come qualor da un' elevata rupe
Da' venti accompagnata immensa pietra
Svelle di Giove impetuosa pioggia,
Folgore insieme e pioggia; orrendo suono
Nel largo suo girar destan le valli:
Scende ella infaticabile seguendo
L'impeto che la move, ed a gran salti
Si lancia, finchè giunta al piano eguale,
Benchè malgrado suo, fermasi e giace:
Così di Giove il furibondo figlio
Fermossi a viva forza, ancorchè ratto
Movesse e frettoloso; perchè al rege
Degli Dei cedon tutti insieme i Divi
D' Olimpo, perocch' egli è di gran lunga
Maggior di lor e d' infinita forza.
Nel cupo immaginar la mobil mente
Di lui varj pensier gía rivolgendo,
Talor di Giove alteramente irato
Le minaccie temendo, irsene al cielo,
Talor, il padre suo posto in non cale,
L' immansueta man meschiar nel sangue

D' Achille. Alfin membrando, il cor gli disse
Quanti e di Giove pur figli cadéro
Da lui vinti in battaglia, a cui soccorso
Portar nella ruina ei non poteo.
Quinci dai Greci ei se n' andò lontano,
Certo, se nol facea, di dover tosto
Co' Titani giacer domato e vinto
Dal sospiroso fulmine cocente.
Certo dunque di ciò, contro la speme
Di Giove, ad altro il suo pensier rivolse.
I guerrier figli allor de' forti Greci
De' morti gían le sanguinose spoglie
D' ogni intorno prendendo; ed altamente
Achille s' affliggea, là su la rena
Mirando l' amorosa e forte donna.
Nè men fero dolor l' animo interno
Di quello a lui rodea, che provò quando
Patroclo, a lui sì caro, estinto giacque.
Onde Tersite a lui fattosi avanti
Con acerbo parlar tale il riprese:
Achille, o forsennato! a che t' offende
Il petto amor, mercè della nocente
Amazzone che a noi cotanti danni
Gía fabbricando? eppur a te, che il core
In amar donne hai furïoso e folle,
Così appunto ne cal, come se casta
Moglie ti fosse verginella data
In matrimonio, a te di nozze vago.
Almeno avesse te nella battaglia,
Che di femmineo amor sì ti compiaci,

Con l'asta micidial colto primiero.
Omai cura non ha la mente offesa
D' inclite opre d' onor poichè mirasti
Tal donna. Sventurato! ov' hai perduto
La forza e l'intelletto? ove il vigore
Di valoroso rege? ora non sai
Di quanto alto dolor sia stato a' Teucri
Cagion soverchio amor di bella donna?
Certo piacer non ha l' umano stuolo
Più dannoso di quel che il letto brama,
Poichè i più saggi a folle insania adduce.
Con duro faticar fama si merca,
Ed a prode uom vittoria acquista laude
Vago d' opre di morte; e sol colui
Ne' femminili amplessi ave diletto,
Che dalle guerre paventoso fugge.
Tal con agre rampogne egli dicea;
Onde contro di lui d' ira s' acccese
Del figlio di Peléo l' alma superba:
Ed alzando la man grave e rubusta
Sotto l' orecchio a lui ferío la gota,
Onde tutti i suoi denti al suol cadéro;
Poscia col volto in giù ricadde egli anco.
In copia dalla bocca il sangue uscío;
Quinci dell' uom vilissimo ed indegno
Dalle membra fuggì l' anima imbelle.
Allegrossi al suo caso il popol greco,
Perchè ognor lo mordea con modi acerbi,
Benchè per sè d' ogni difetto colmo
E' fosse, e gran vergogna al greco stuolo.

Allor vi fu de' bellicosi Argivi
Tal, che dell' ira l' impeto seguendo,
Chiaro ed aperto ragionando disse:
Ah come è giusto! ed ecco ei paga il fio
Della sfacciata lingua, che mai sempre
Dolor sovra dolor porta a' mortali.
Così disse alcun Greco: indi fremendo
Nel superbo pensier l' altero Achille
Tali inverso di lui drizzò parole:
Or nella polve giaci: delle tue
Follíe ti scorda, poichè non conviene
Che a più forte di sè vil uom s' agguagli.
Già tu d' Ulisse il sofferente petto
Stranamente irritasti, in lui versando
Copia di detti ingiurïosi, audaci.
Tale a te non sembrò di Peleo il figlio,
Poich' io l' alma ti sciolsi, eppur con lieve
Man percotendo, e te l' acerbo fato
Oppresse, e per viltà di vita uscisti.
Or via da' Greci, e giù fra morti vanne
A rampognar altrui col dir mordace.
Così del figlio d' Éaco parlando
Il figlio disse valoroso e forte.
Sol, Tersite percosso, in fra gli Argivi
Contro Achille Tidíde in ira salse,
Perocchè di suo sangue ei lo tenea;
E con ragion, perchè di Tideo illustre
Questi era forte figlio, e quei del divo
Agrio, d' Agrio che fu del buon Enéo
Frate: Enéo generò fra' Greci il prode

Tidéo, di cui fu poscia il poderoso
Dïomede figliuolo: e quinci d'ira,
Tersite ucciso, egli s'accese ed arse.
E contro Achille ben movea la mano,
Se nol vietavan lui de' Greci i primi,
Che con soavi detti or quinci or quindi
Gían lui placando, e d'altra parte insieme
Ritraevan Achille; e certo allora
Dal perverso poter vinti dell'ira,
Erano per pugnar co' ferri ignudi
De' Greci i più guerrier; ma pure alfine
De' compagni acquetârsi a' saggi detti.
Mossi intanto a pietà gli atridi regi
Di Pentesilea illustre, essi ancor pieni
D'alto stupor, concessero a' Trojani
Il portar lei con l'arme entro le mura
D'Ilo famoso, perchè già i messaggi
Veduto avean di Priamo, che di voglia
Ardea di por la vergine robusta
Col cavallo e con l'arme entro la tomba
Del ricco Laomedonte alta e capace.
Dinanzi alla cittade eresse pira
Sublime ed ampia, e sovra lei ripose
La donna, e gran tesor locovvi seco,
Tesor qual convenía d'arder nel foco
In compagnía di gran rëina uccisa.
Lei dunque divorò l'ardente fiamma,
Gran forza di Vulcano; e d'ogni intorno
I popoli frequenti il rogo acceso
Tosto ammorzâr con odoroso vino.

Quinci l' ossa raccolte e larga copia
Versato in lor di prezïoso unguento,
Nel ventre le locâr d' urna capace.
Poscia coperser lor di grasso opimo
Di vacca la più bella che pascesse
De' monti idei fra i numerosi armenti.
Lei piangean i Trojan qual cara figlia,
E sì dolente a lei sepolcro diero
Sovra le belle mura in torre eccelsa
Ove giacean di Laomedonte l' ossa,
Gloria portando a Marte ed alla figlia
Di luï Pentesiléa. Poscia vicino
A lei locâr l' Amazzoni, che lei
Seguito avean in guerra, e pure in guerra
Erano dagli Achei rimase estinte.
Nè lor negaro il lagrimoso ufficio
Gli Atridi; anzi lasciâr che i bellicosi
Teucri traesser lor con altri morti
Dal mucchio de' cadaveri e dell' arme:
Perchè contro gli estinti ira non s' ave,
Ma sì pietà; nè più nemici sono
Poich' è disciolta omai da lor la vita.
I Greci d' altra parte anch' essi al foco
Molte d' Eroi cadavera donaro,
Che fur con quelle insieme uccisi e vinti
Per la trojana man nella battaglia.
Tutti piangean gli estinti; ma più grande
Era la doglia lor pel buon Podarce
Che ne' conflitti già più non chiedea
Seco il buon frate suo Protesilao;

Perchè Protesilao prima giacea
Da Ettorre ucciso; e dalla lancia questi
Di Pentesilea offeso, ave gran pianto
Agli Argivi lasciato; e quinci lunge
Lui seppellìr dalla minuta plebe,
Ed a lui sol, poichè valore egli ebbe,
Famosa alzaro e faticosa tomba.
Poscia in disparte di Tersite vile
Seppeliro il cadavere infelice:
D' Achille indi le lodi alzando al cielo
Ritorno fêro alle rostrate navi.
Il dì lucente intanto discendea
All' oceáno in grembo, e la profonda
Notte d' intorno ricopría la terra.
Onde a cenar ne' padiglion s' accolse
D' Agamennone ricco il forte Achille,
E in compagnía de' più potenti Greci
Delle mense godea, finchè di nuovo
Con la luce immortal l' aurora apparve